

NUOVE REALTÀ SPAZIO-TEMPORALI

Questa prima collana si occuperà di narrativa nelle sue diverse declinazioni, come pure di poesia. Una nuova narrativa e una nuova poesia, che sappiano stimolare l'uomo moderno, affascinarlo, riportarlo alla grandezza delle nuove realtà in cui si muovono (e si possono muovere) la narrativa e la poesia più libera e creativa.

Le collane della Flamingo Edizioni sono state realizzate all'interno di un innovativo progetto terapeutico in ambito psicosociale e culturale.

Il merito di questo progetto è unicamente da attribuire ai nostri assistiti che si sono impegnati con grande professionalità e competenza nell'assunzione degli auspici e dei progetti dell'editore. Il ricavato delle nostre pubblicazioni è interamente devoluto a progetti culturali e psicosociali in questo ambito.

Il nostro auspicio è che questo nostro seme possa germogliare e trovare quindi supporto e consenso fra i nostri lettori, sostenitori, amici, come pure fra coloro che ancora non ci conoscono e che invitiamo calorosamente a voler rompere ogni indugio.

Progetto grafico
Laboratorio Creativo Beautiful Mind
della My Way Services SA - Bellinzona

Illustrazione di copertina di Francesca Diomede

Prima edizione, ottobre 2020

© 2020 Flamingo Edizioni, Bellinzona
Via Lugano 2 – 6500 Bellinzona
www.flamingoedizioni.com

ISBN 9-788832-045185

Michele Diomedede

RAGAZZO
DI
PUGLIA

Fortuna e Tragedia di Federico II di Svevia

- romanzo -

Prefazione

Davide Buzzi



Flamingo Edizioni

Prefazione

*La storia di un uomo che voleva solo essere
un popolano qualunque*

Volersi cimentare nella scrittura di un romanzo storico denota in chi ci prova un grande coraggio e forse anche una certa dose di incoscienza. Si tratta, insomma, di uno di quegli esercizi che nascondono un sacco di incognite, e che spesso tendono a infilare l'autore in un garbuglio di vicoli ciechi dai quali risulta poi impossibile uscire. Un po' come attraversare quegli enormi labirinti tanto cari ai regnanti medioevali e che spesso ornavano i sontuosi giardini dei loro castelli, solo molto più complicato.

Il grande impegno per un autore che decide di sobbarcarsi in questo genere di cronache, è quello di essere il più fedele possibile alla verità storica e di non farsi prendere la mano dalla follia romanzesca, che potrebbe a un certo punto prevaricare i fatti. Anche la sequenza degli eventi e la completezza degli stessi va rispettata, se non si vuole incorrere in una involontaria revisione storica che andrebbe a inficiare il valore dell'intero lavoro.

Michele Diomede con questo suo romanzo storico, scritto in prima persona dal punto di vista di Federico

Ruggero di Hohenstaufen, ha certamente messo in gioco tutto se stesso, in un'operazione che vuole essere sì documento storico, ma anche una specie di diario di viaggio di quello che fu Federico II di Svevia, Imperatore del Sacro Romano Impero fra il 1211 e il 1250. E lo ha fatto in modo eccelso, affondando la penna in una ricerca storica profonda e puntigliosa e caratterizzando il personaggio in modo pregevole, riuscendo perfino a trasmettere l'intensità delle emozioni di questo uomo troppo avanti per la sua epoca, amante delle scienze, cristiano per obbligo politico ma quasi certamente ateo, crociato ma pacifista, dal cuore benevolo ma spietato per dovere di sopravvivenza, difensore della tolleranza tra fedi e culture diverse, sovrano illuminato e moderno e soprattutto un uomo che mai avrebbe voluto regnare ma piuttosto essere un popolano qualunque.

Va detto, vita dura quella di un Imperatore, fatta di continue peregrinazioni dal sud al nord dell'Europa e viceversa, sempre in viaggio e senza la possibilità di eleggere una vera e propria sede fissa dalla quale governare con una certa tranquillità. Un perenne sforzo alla ricerca dei migliori tatticismi politici, con un occhio a scrutare in avanti nell'intento di condurre l'Impero nel miglior modo possibile e l'altro a guardarsi dietro le spalle, sempre attento agli intrighi e ai tradimenti che ogni giorno covavano e si rinnovavano a corte. E poi l'imposizione

costante della sottomissione al Papa - ben tre attraversarono la strada di questo Imperatore, ogni volta con esiti politici diversi - con l'obbligo di scendere in crociata verso le Terre Sante di Gerusalemme, pena la scomunica in caso contrario, quando Federico, invece di mandare i suoi fanti e cavalieri a morire per una reliquia, avrebbe certo preferito dedicarsi all'arte della caccia e ai suoi tanti progetti atti a migliorare la vita nelle terre d'Europa. Per questo, e malgrado tutto, cercò con tutte le sue forze, e riuscì a ottenere grazie a un'abile mossa diplomatica, la conquista di Gerusalemme in modo quasi incruento. Un fatto che salvò centinaia di migliaia di vite a entrambe le parti contendenti, ma che non fece particolarmente piacere allo Stato Pontificio e a una certa schiera di nobili, per i quali la sola vittoria possibile sarebbe dovuta essere raggiunta con lo sterminio degli infedeli o, in alternativa, con la morte dello scomodo Imperatore e la vacanza dell'Impero.

Nemmeno le tragedie familiari e personali risparmiarono l'esistenza di Federico. Quattro mogli, tutte decedute prematuramente, e sedici figli, molti dei quali nemmeno raggiunsero l'età adulta. Eppure sembrerebbe che l'Imperatore a ogni tragica notizia reagisse quasi con indifferenza, seppure sono convinto che nel cuore e nella mente di questo uomo si manifestarono spesso molti interrogativi sul senso della vita e sulla tragedia della morte che troppo

frequentemente lo toccava direttamente.

Michele Diomede con questa sua opera è riuscito a raccontare l'Uomo e l'Imperatore con estrema fedeltà storica e in modo semplice e diretto, evitando la facile tentazione di autoassurgersi al ruolo di magistrato e di giudicarne le gesta.

Al lettore il compito e il piacere di entrare nella vita di questo importante personaggio che certamente ha contribuito in modo considerevole allo sviluppo della storia europea che oggi conosciamo e viviamo.

Davide Buzzi

(Autore – Cantautore)

Michele Diomedede

RAGAZZO
DI
PUGLIA

Fortuna e Tragedia di Federico II di Svevia

Carissimo Manfredi, figlio mio

A causa dei malori di cui sai, sono ancora costretto a rimandare la partenza per la nostra residenza di Lucera, così come si era convenuto. Potrei dire di stare meglio, dato che gli spasmi al ventre sono del tutto cessati, e che persino i tremori dovuti alla febbre sembrano darmi requie. Non mi faccio però illusioni: mi accade di non potermi reggere da solo sulle gambe, e in certi momenti del giorno tutto ritorna a fluttuare in una luce vermiglia da cui voci e rumori giungono flebili e come distorti da strani echi. Mastro Teodoro, d'intesa con i suoi assistenti, mi scongiura di portare pazienza, sicuro com'è di riuscire a ristabilirmi gli umori mediante suffumigi e certi intrugli a base di violetta che mi somministra più volte al giorno. Sospetto che nessuno abbia capito nulla del morbo insinuatosi nelle mie viscere. Ogni sera lascio comunque che intorno a me si svolgano lunghe discussioni sui concetti di caldo, umido, secco, freddo; quindi sugli equilibri sussistenti tra siffatte qualità e i quattro umori

circolanti nel nostro corpo, ovvero il sangue, il flegma, la bile nera e la bile gialla. Il quattro affiora sempre dal flusso di queste ciance. Le nostre credenze, del resto, basano su tale numero le fondamenta del cosmo intero: sole, terra, mare e cielo. Quattro sarebbero altresì gli elementi facenti parte del nostro mondo: fuoco, aria, terra, acqua; così come a quattro assommano i Santi Vangeli e le Virtù cardinali e i purissimi fiumi del Paradiso. Naturalmente, non mancano le disquisizioni intorno alla sapienza medica dei greci antichi che oggi, a quanto pare, sarebbe distorta o malamente interpretata da arabi e giudei; ed è tutto un citare gli onorabili nomi di Ippocrate e di Teofrasto, o di Galeno e Dioscoride; di Al-Rhazi e Avicenna. Si tace però la teoria secondo la quale nel corpo umano, così come per le stagioni, è il principio essenziale del calore a regolare equilibrio e armonia. Ma tra qualche mese compio cinquantasei anni. Ho già varcato l'inverno della mia vita. Anche se i medici hanno pudore ad affermarlo in mia presenza, sono ormai segnato dal freddo e dall'umido della decrepitezza.

Soffro, in breve, di uno scompenso di temperatura interna ormai irreversibile; o forse la verità è che non sono abbastanza scaltro da indovinare ciò che il mio corpo vuole comunicarmi. Francesco, quel frate virtuoso di Assisi, mi disse un giorno che solo Dio conosce il nostro vero nome, ragion per cui non dovremmo stupirci di

sentirci tutti così estranei riguardo a noi stessi. Del resto, chi può stilare una relazione precisa tra la mia essenza e colui che adoperando il latino si firma pomposamente “Fridericus Secundus Romanorum Imperator Ierusalem et Siciliae Rex”?

Rassicurati, non intendo tediarti con questioni leziose. Il più banale degli argomenti può però a volte tornare utile, così come torna utile il buffone di corte che in talune occasioni ridicolizza il proprio re, al fine benefico di rammentargli la finitudine umana. Mi illudo peraltro che non esista questione trascendentale tanto complessa da non poter essere spiegata con le parole di un erbivendolo; forse è per questo che ancora oggi mi ostino a rivolgere a maghi, astrologi, matematici, insomma a qualsiasi uomo con fama di sapiente quesiti semplici, o meglio apparentemente semplici. Naturalmente ne ricevo risposte scontate o troppo astratte per essere tenute in conto. Michele Scoto, che si vantava di aver veduto con i propri occhi trasmutare il rame in argento e la cui sterminata erudizione lasciava esterrefatti, ha balbettato parole senza senso quando ha tentato di spiegarmi perché la parte dell’asticella immersa nell’acqua ci appare storta. Invano ho interrogato i più valenti geografi sui luoghi dove sono ubicati il Purgatorio o l’Inferno, o su che postura assume l’Altissimo quando è assiso sul trono, e su cosa fanno al contempo gli angeli al suo seguito. I più celebri tra i

teologi che insegnano a Parigi non hanno saputo dimostrarmi se un'anima può far ritorno su questo mondo e mostrarsi a noi e parlarci.

Di tali mie curiosità si servono i nostri nemici, e massimamente l'empio che usurpa la cattedra di Pietro, asserendo di scorgervi una mia precisa propensione alla blasfemia. Sta bene, in questi anni ho sopportato l'onta indicibile di tre scomuniche; e talvolta mi sono abbandonato alla collera per il solito predicatore invasato o il ciarlatano guelfo che mi definiva "uomo pestifero e maledetto, scismatico, eretico ed epicureo". Nondimeno, mio amato figlio, confesso a te, prima che al fido arcivescovo Berardo, di non sapermi ancora risolvere sull'ortodossia della fede che mi anima. Il più gran peccato, credo, lo consumo quando ai vertici della disperazione o dell'alterigia mi domando se credo in Dio o piuttosto a quel sistema fatto di paure, convenzioni e apparenze in virtù del quale ci viene imposto di credere in Lui.

Suvvia, ho già dato disposizioni, nel caso tutto volga al peggio, che dopo l'imbalsamazione e le unzioni di rito le mie spoglie mortali siano rivestite di una tunica di sacco grezzo, al modo dei bravi frati cistercensi, e che subito si appronti il viaggio via mare con destinazione Palermo. Desidero essere inumato nello stesso sarcofago di granito rosso appartenuto a re Ruggero, padre di mia madre e so bene, conoscendo la tua devozione nei miei

confronti, che ti atterrai scrupolosamente a quanto predisposto per la successione. Ciò che qui ti affido non è, d'altronde, questione di protocollo. Sei, tra i miei figli, colui che ho più amato e in cui più mi sia riconosciuto. Se la sorte mi negherà la felicità di abbracciarti, il mio fedele Abdullah ha ordine di consegnarti, oltre alla lettera, ciò che ho scritto nel corso di questi mesi di quiete forzata: un tentativo, più o meno, di riassumere i fatti più salienti riguardanti quel viaggio così parco di soste che è stata la mia vita. Nel corso della lettura riterrai forse giusto emendare qualcosa per ragioni di opportunità o di decenza. Ebbene, ti scongiuro di non farlo. Ho varcato l'antro della senescenza; permettimi di raccomandarti di non cedere mai alla tentazione di stabilire la verità, poiché in questo mondo solo il dubbio rimane, forse, l'unica verità possibile. Qualche notte addietro, mi è venuta in sogno l'ostessa che durante un mio soggiorno a Cremona fu condannata per venefici perpetrati ai danni dei clienti. Prima di incenerirsi tra le fiamme, quella megera con fama di veggente mi maledì, urlandomi che avrei esalato l'ultimo respiro in un luogo che porta il nome di un fiore. Troppe volte, in base a questa profezia, ho ricusato di entrare a Firenze, città del giglio, credendo di esorcizzare in tal modo la mia morte. Ma i miei uomini sono stati costretti a ricoverarmi, qui in questo luogo che porta il nome di Castel Fiorentino; e ciò può non significare nulla